

INIZIO

Mi avolsi nelle lenzuola, infastidita dal freddo pungente della mattina. Il cuscino profumava di fiori, o forse era solo un odore indistinto che filtrava dalla finestra. Aprii piano gli occhi, la luce fiavole di Ninkari non bastava per riscaldare un corpo infreddolito dalla notte. Un sole decisamente troppo piccolo per essere l'unica fonte di calore.

Era presto, molto presto. Non riuscivo a prendere sonno, anche se mi restavano ancora due ore buone per dormire. Diedi un'occhiata alla sveglia luminosa, la luce verde indicava cinque e venti del mattino.

Quel giorno avrei dovuto riprendere servizio come Harke. I tre mesi di riposo erano finiti, passati in un istante.

L'organizzazione di Titania era semplice a quei tempi. L'intera popolazione, dall'età di dieci anni, veniva divisa in due gruppi: Yark e Harke. I primi erano i veri e propri guerrieri del pianeta. Veniva insegnata loro l'arte della guerra, sapevano usare ogni tipo di arma, e appena pronti venivano mandati nello spazio a combattere contro i Craisi. Ogni giorno, senza tregua. La nostra guerra non aveva tregue, esisteva da quando esisteva io.

Gli Harke avevano un compito secondario, ma non di minore importanza. Erano matematici, abilissimi nell'usare i computer. Stavano chiusi in bianche torri altissime nella Grande Prateria. Unico compito quello di ricercare virus sempre nuovi con cui abbattere le difese del nemico, i suoi programmi, le sue navi da combattimento.

Noi Harke passavamo giornate intere alla ricerca di virus potenti che potessero distruggere i Craisi, gli stessi Yark ci fornivano codici prelevati dai loro mezzi durante le battaglie. Se la missione riusciva, capitavano giorni in cui centinaia di navicelle craise venivano ridotte in fiamme.

Quelli erano i giorni di festa.

Solo tre mesi di pausa a disposizione per Yark e Harke. Ovviamente divise per gruppi, perché non era contemplato il fatto che Titania rimanesse senza guerrieri. Il resto dei lavori era affidato ai computer. Robot abilissimi preparavano da mangiare per l'intero pianeta, fornivano l'elettricità, costruivano i mezzi necessari per il sostentamento, si occupavano di tutto ciò che noi Axer non avevamo il tempo di fare. Erano i Kir a governarli.

Non volevo uccidere. Fu il primo pensiero quando a dieci anni mi toccò scegliere in quale gruppo entrare.

Essere una Yark significava cambiare radicalmente. Non sarei riuscita a combattere, non avevo lo spirito giusto e non volevo impararlo né coltivarlo. Mi impegnai a fondo per riuscire nel duro compito della Harke, le mie conoscenze informatiche erano minime, e la logica non mi apparteneva come a molti altri. Ci riuscii grazie a tanti sforzi.

Spesso mi ritenevo un'ipocrita per aver evitato tanto insistentemente gli Yark. In fondo anche noi uccidevamo, tanto quanto loro. L'unica differenza è che io premevo un bottone senza bisogno di chiudere gli occhi per il terrore. Io non li vedevo morire.

Cercavo di non pensarci mai.

Il freddo iniziava a diventare fastidioso. Cercai la coperta, ma le dita non sfiorarono altro che il lenzuolo stropicciato.

Sentivo un ronzio in testa, qualcosa che non riuscivo ad identificare. Mi infastidiva.

"Akira...?"

Bofonchiai qualcosa, girandomi su un fianco.

"Ehilàààà".

Riconoscevo la sua voce, ma non potevo capacitarmi del fatto che fosse arrivato a svegliarmi a quell'ora.

"Akira!!!" Il suo urlo rischiò di rompermi un timpano.

"Che c'è?" mugugnai arrabbiata.

Mi voltai dall'altra parte, sullo schermo piatto del telefono la faccia di Yuri mi salutava festosa. Il difetto di quei telefoni era che non serviva rispondere, chi ti cercava ti trovava, che tu ne avessi voglia o no.

Yuri era il mio migliore amico. Un'amicizia strana che spesso

era stata motivo di malizie e pettegolezzi, ma la più sincera che avessi mai avuto.

Inseparabili, eravamo cresciuti insieme, passato le stesse fasi dell'infanzia e dell'adolescenza e preso scelte difficili. Non c'era mai stato nulla più di un fortissimo legame d'affetto, mai, anche se molti sostenevano che fosse impossibile.

Ora, a diciannove anni, le cose non erano cambiate. Eravamo io e lui, sempre uguali, solo un po' più grandi, più maturi e silenziosi di un tempo. Un po' persi nei nostri problemi e nelle nostre paure, dalle più evidenti alle più nascoste. In balia di una dittatrice severa e esigente, ma insieme, due Harke che pensavano ancora di potersela cavare, di poter fuggire, un giorno lontano, da una guerra immotivata e non più condivisa.

Lui era lì e mi guardava sorridente, per niente assennato. I capelli viola scarmigliati dal vento, gli occhi sottili, neri e profondi, l'aria adulta. Era magro ma robusto, con una corporatura che faceva invidia agli Yark più forti. L'avevo sempre ritenuto un bel ragazzo, per quanto non mi avesse mai attratta da un punto di vista fisico. Qualcosa in lui ispirava fiducia, mi rassicurava. Saranno state le sue movenze eleganti, i suoi gesti dolci nei momenti difficili, o forse soltanto il fatto che per me era l'amico perfetto.

"Stai ancora dormendo?" La sua voce era squillante.

"Sono le cinque" replicai.

"Posso venire a casa tua?"

"Aaah, Yuri!" Nascosi la testa sotto il cuscino e finì di non sentirlo.

"Dai, tanto lo so che neanche tu riesci a dormire" insistette.

"Pensavo di poterci provare prima che arrivassi tu"

"Allora posso?"

"No."

"Su Akira, non farti pregare!"

"Voglio dormire" protestai coprendomi anche con le lenzuola.

Ci fu un attimo di silenzio, ma sapevo perfettamente che era ancora lì a fissarmi. Non sarei riuscita a riprendere sonno.

"Coraggio, vieni a casa mia" sbottai.

"Ok" sorrise trionfante.

Il campanello squillò insistentemente.